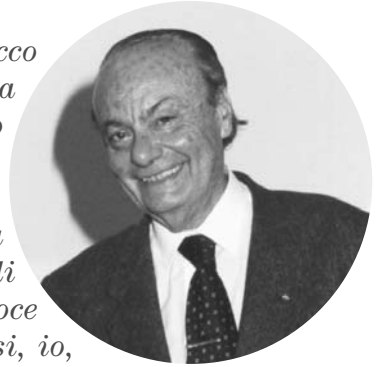


Prefazione di Franco Piccinelli



ccoci qui alle prese con il nuovo Almanacco (2011... sembrava impronunciabile questa data, buondio, ancora sul finire dell'altro secolo) che puntualmente Carla Boella ci sottopone, a me per primo avendo ella preso il vezzo d'ordinarmine la presentazione. Vezzo per l'affabilità del chiedere, che ha appunto cadenza di ordine, di comando, e non v'è nulla di più gradevole d'una voce femminile che non si perde in "gnogne". Se avessi, io, qualche anno di meno, questo sembrerebbe complimento di recondite mire, mentre gli anni che mi rallegrano lo rendono soltanto oggettiva constatazione. Sia come sia, cioè come vi piace, eccomi ad accontentarla, augurabilmente assieme a voi, lettori d'ogni dove, principalmente di Langa e Roero: che se poi ci allunghiamo d'una spanna sul Monferrato, che con Castagnole Lanze dà la mano a Neive a cui sempre m'aggrappo rimanendone lontano, non guasta affatto, non importa. Tra noi, tra gente civile, per bene, le linee di confine non hanno peso, il trascorrere delle stagioni umane tutto equalizza, ed è il motivo del mio piacere di dare del tu sempre più frequentemente a tutti. Se il paese è famiglia, avete mai visto un nucleo domestico dove ci si ignori e si tengano distanze?



Dunque, veniamo a noi, al tema dell'almanacco che, per tale, vale tutto l'anno e ci accorgeremo che purtroppo giorni, date, fogli, troppo celermente passeranno, lasciandoci il magone che ingenera malinconia. Ma avendo io affermato che la malinconia è uno stato di grazia in cui ci si abbandona e dove davvero il tempo si ferma, ecco che il controverso sentimento ha il mio, il vostro benvenuto: come il ricordo degli antichi attrezzi del lavoro contadino e ce n'è da sbizzarrirsi, da farsi venire mal di testa fino a correre in farmacia dal dottor Maffei per un analgesico.

La timusela, le juoie, i garocc, il macanic per frenare i carri agricoli a due ruote, i balott, la mantira, il faussett, la bureira delle vacche, la sloira, l'amballadur, l'arbi, la bunsu, la tren-a, il chinché, la berlecia tanto più invitante questa se in giusta coppia la s'occupava. Tuttavia l'attrezzo che più mi affascinò fu il tridente, il trent del dialetto adolescenziale che alcuni s'ostinava a definire forcone, non appartenente alla nostra terminologia talvolta raffinata. Qui, nel panorama degli attrezzi da lavoro, lo elegge, il tridente, a maestro di una schiera di strumenti: esso era, ed è, il primo violino d'orchestra. Intanto per merito di don Tarditi che ho evocato in un mio romanzo da poco edito dall'Araba Fenice e già in ristampa, don Tarditi che lo eleggeva a mezzo chiarificatore del concetto assiomatico, dogmatico di

Dio uno e trino. Come fa, Nostro Signore, spiegava il santo e sottovalutato prete, a essere uno solo ma facendosi in tre appunto nella Santissima Trinità?

Bastava il riferimento a questo attrezzo di festa e di fatica per capire il mistero, per essere poi persino capace di spiegarlo non appena, ragazzo, rincasavi, e lo spiegavi al padre indigesto con le funzioni religiose, e t'arabbiavi se lui d'un subito non lo comprendeva.

E a proposito di don Tarditi, sono io adesso a proporre, a Carla (senza l'accento finale) il tema dell'almanacco a Dio piacendo prossimo venturo. Un ricordo dei vecchi preti succedutisi a distribuire il bene, a insegnarlo, a farsi amare e stimare. Con il loro titolo. Senza confidenza di cognomi (orrore se di nomi). Con la loro chierica o tonsura e tondino che, appena ordinati, splendeva sulla lor nuca come i gradi del neo vicebrigadiere sulle maniche della giubba d'ordinanza: gli uni e l'altro al loro primo incardinarsi in paese.

Eppure ci dicevano, a catechismo e non solo, che quanto ci scorreva sotto gli occhi, esteriormente e intimamente, sarebbe rimasto immutabile senza necessità di Concilii.

Franco Piccinelli

Roma, fine ottobre 2010